

Questo incontro conclude la serie che l'associazione conpartecipo ha organizzato da febbraio scorso per riflettere e confrontarci sul tema del lavoro.

Una scelta in controtendenza nata dalla convinzione che solo con un impegno comune, con la condivisione delle esperienze, con il confronto aperto alle visioni più diverse e con la partecipazione attiva si può davvero cercare di uscire da questa crisi.

Per questo abbiamo titolato il ciclo di incontri "Rispondere alla crisi partendo dal lavoro: riflessioni, strumenti e risposte possibili". Il nostro obiettivo è stato quello di raccogliere le idee, proposte e i contributi personali di chi non è convinto che la strada che stiamo percorrendo sia l'unica possibile. Quindi non la crisi ma il lavoro come tema centrale. Ai più, e nei media, l'idea emergenziale è che vanno "creati" posti di lavoro e lavoro. Lavoro che c'è. Lavoro produttivo e concreto; basta guardarci intorno in strada, sui marciapiedi, nell'arredo urbano piuttosto che negli edifici di uso comune per verificare con mano la possibilità se non la necessità immediata di lavoro per mantenere, migliorare e rendere pienamente fruibili spazi e servizi. Trasformiamo il qualunquismo del "non funziona nulla, non si fa nulla" nella prospettiva del cosa c'è da "fare".

È un approccio solo apparentemente semplicistico perché indirizza la discussione e le possibili soluzioni con ipotesi di intervento ed esempi di costruzione dal basso per cambiare.

Facendo un'indagine sul campo potremmo realmente capire l'entità e la qualità del lavoro che c'è e renderci conto di una evidenza che inverte la prospettiva della riflessione: il lavoro c'è, va ricercato il modo di finanziarlo. Intanto a nostro avviso è importante indagare in quale direzione si muove.

Abbiamo verificato a livello provinciale il travaso di "posti di lavoro" da privato e Pubblica Amministrazione a no profit e famiglie. Servizi necessari sono stati dismessi o ne è stata ridotta l'accessibilità dal settore pubblico (per es. quelli sanitari), la soddisfazione dei bisogni è demandata a chi vi provvede a costi sempre inferiori: la domanda non è diminuita, semplicemente ha cercato e trovato una risposta diversa, ma quanto efficace?

Se la PA non può più essere una opportunità estesa di occupazione, ha comunque gli strumenti e il compito istituzionale di formare, pianificare, orientare, sostenere e facilitare il settore produttivo privato.

Le attività realizzate da No profit e famiglie possono essere ricondotte nell'area del lavoro privato per una gestione strutturata necessaria, se fatte su scala così ampia e significativa per l'erogazione di servizi e risposta a bisogni, e del lavoro pubblico per un sistema di controlli efficace che tuteli la qualità del servizio.

Pensiamo sia possibile segnare una svolta etica che consenta di riflettere sul lavoro non solo in termini di valore economico ma anche, appunto, etico e sociale. Proviamo a valutare anche il costo molto alto nel medio/lungo periodo del non lavoro in termini di "cose" non prodotte, azioni "non realizzate", capitale umano disperso o depresso. In questa prospettiva si ripropone il ruolo della pubblica amministrazione e anche della comunità sociale nel duplice interesse alla cura del territorio e al sostegno alle persone senza lavoro; questi due interessi possono diventare sinergici. Pensiamo questa sia la direzione cui dovrebbero volgersi le politiche per il lavoro, intrecciando l'erogazione passiva degli ammortizzatori sociali all'investimento in interventi di conservazione e sviluppo, rimettendo in circolo competenze, producendo contemporaneamente lavoro, sicurezza, ricchezza e dignità.

Se i "lavori" necessari sono molti, i "denari" per remunerarli sono pochi, crediamo sia possibile creare una corrispondenza tra valore del beneficio/assistenza ricevuto dalla persona senza lavoro e valore da restituire alla collettività, non in denaro ma in attività. Le azioni assimilabili a "lavori" da fare sono molte e spesso non hanno necessità di competenze straordinarie o comunque, rovesciamo la questione, sono molte le persone in cassa integrazione o disoccupate che potrebbero affiancare "professionisti" nell'espletare queste funzioni, senza niente togliere agli appalti che l'ente locale propone (necessariamente limitati nella quantità economica) ma aggiungendo invece una "restituzione" del valore-contributo ricevuto dal cittadino in difficoltà. Un ciclo virtuoso che limita la dipendenza dal sussidio pubblico, restituisce dignità alla persona che ne beneficia e che si rende utile alla sua comunità, migliora la consapevolezza della circolarità del "bene comune", moltiplica il valore anche economico distribuito dall'ente locale.

Il panorama nazionale che abbiamo di fronte ci conferma in questo assunto. Uno per tutti, appare lampante la necessità di un vero e proprio piano di messa in sicurezza del nostro territorio, sempre più spesso devastato dagli effetti del rischio idrogeologico. Quali sono le priorità? La sicurezza dei cittadini, la salvaguardia delle attività produttive, la difesa dell'ambiente, lo sviluppo e la valorizzazione della qualità e professionalità di lavoratori e imprenditori.

La manutenzione del territorio si dimostra sempre più interessante per sviluppare occupazione, green economy, nuove tecnologie e per proteggere il nostro paesaggio. Anche in questo caso sono attivate localmente esperienze di collaborazione tra pubblico (consorzio di bonifica) e aziende agricole private che svolgono monitoraggio e compiono manutenzione sul territorio, ed esperienze di recupero di terreni incolti dati temporaneamente in gestione a cooperative cercando di coniugare la salvaguardia con la messa in sicurezza del territorio.

Un investimento in questa direzione apre ad un nuovo patto nella nostra comunità, e ha le sue radici nella ricostruzione di una coesione sociale per una comunità in cui la solidarietà va di pari passo con la responsabilità, ad ogni livello, con la consapevolezza che vivere insieme significa avere obiettivi e problemi in comune.

Non vogliamo limitarci alla teoria. Da parte nostra, come associazione, siamo convinti che l'elemento indispensabile e catalizzatore di un cambiamento davvero incisivo sia il lavoro. Ripartire significa tornare a rimetterlo al centro, con tutto il suo valore in termini di dignità, realizzazione personale, benessere economico.

Oggi il lavoro è relegato nel buio del retroscena perché è precario, perché è delocalizzato, perché sparisce, come se non fosse mai esistito.

- A questa situazione ha contribuito l'idea di finanza che andata affermandosi dagli anni Ottanta ad oggi. Una finanza che in buona parte si è trasformata in una macchina estranea e alternativa al lavoro, che distilla in modi contorti soldi da soldi.
- A questa situazione hanno contribuito le mancate risposte alle forme di lavoro precarie, con bassi livelli di tutela e diritti che interessano tanta parte dei giovani e ormai anche dei meno giovani.
- A questa situazione ha contribuito il nostro modo di concepire il consumo: la relazione tra qualità e prezzo si sta perdendo. E intendo qualità nel senso più alto del termine: la consistenza di una merce intessuta dalle competenze di chi l'ha pensata, progettata, costruita, assemblata, cucita, distillata. Troppo spesso oggi i marchi si sostituiscono alla qualità prendendo il posto del concreto, della funzionalità, della durevolezza. E anche in questo modo il lavoro scompare: perché se basta un nome per rendere appetibile, paradossalmente utile un oggetto, quello che il lavoratore può metterci dentro, in termini di talento o realizzazione personale, passa del tutto in secondo piano.

Negli incontri hanno avuto spazio esperienze concrete che portano il tema della reciprocità, dei legami con il territorio e tra le persone, del fare rete, adesso, con queste regole, senza l'alibi del "non si può fare" ma con attenzione a "che cosa serve".

Abbiamo chiesto ad alcuni interlocutori privilegiati dell'economia locale quali temi fossero più significativi per il mondo del lavoro. Ne è uscita una sorta di graduatoria che dà priorità agli investimenti sulle persone (salute e sicurezza, formazione), per poi evidenziare i temi del reddito e della legalità e solo in ultimo dare spazio alla flessibilità e al tema dei contenziosi: indice ulteriore, se ce ne fosse bisogno, della inutilità del dibattito teorico sulle regole del mondo del lavoro e della necessità invece di valorizzare i contesti che ci circondano nel loro insieme, nella loro complessità.

Per cambiare davvero, serve il coraggio di riportare il lavoro sulla scena, sociale e politica, partendo anche da noi, dal nostro localismo, sperimentando vie alternative, monitorando e conoscendo necessità del territorio, collegando le necessità alle ricchezze presenti in termini di competenze e disponibilità sia nel rapporto tra pubblico e privato, sia nella valorizzazione delle energie e competenze delle persone, sia nella rete che si può sviluppare all'interno del sistema economico locale.

In conclusione consegniamo agli attori politici e sociali, in parte presenti alla tavola rotonda che segue, questo lavoro senza presunzioni ma solo come contributo alla modifica dell'ottica con cui affrontare il tema del lavoro. Ci piacerebbe vedere assieme gli amministratori pubblici con le parti sociali nella ricerca di finanziamenti per "indagare" quanti – quali lavori sono subito disponibili e/o necessari nel nostro territorio e le modalità per attuarli. Non si tratta d'inventare niente ma seguire esperienze già realizzate ad esempio in Spagna.

Vorremmo che fosse data dignità ai lavoratori in cassa integrazione attraverso una loro valorizzazione in attività di utilità sociale, ed anche in questo senso abbiamo verificato buone prassi anche in Italia. Ci piacerebbe infine coniugare l'ambiente con lo sviluppo occupazionale. Green economy vista non solo nell'ottica dell'impatto del lavoro, quanto nelle opportunità che un parco, un consorzio posso offrire migliorando il contesto e offrendo opportunità lavorative.